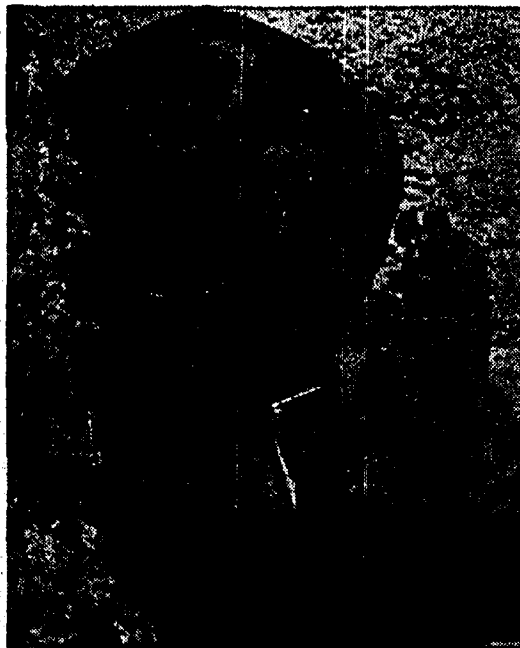
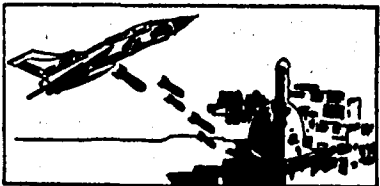


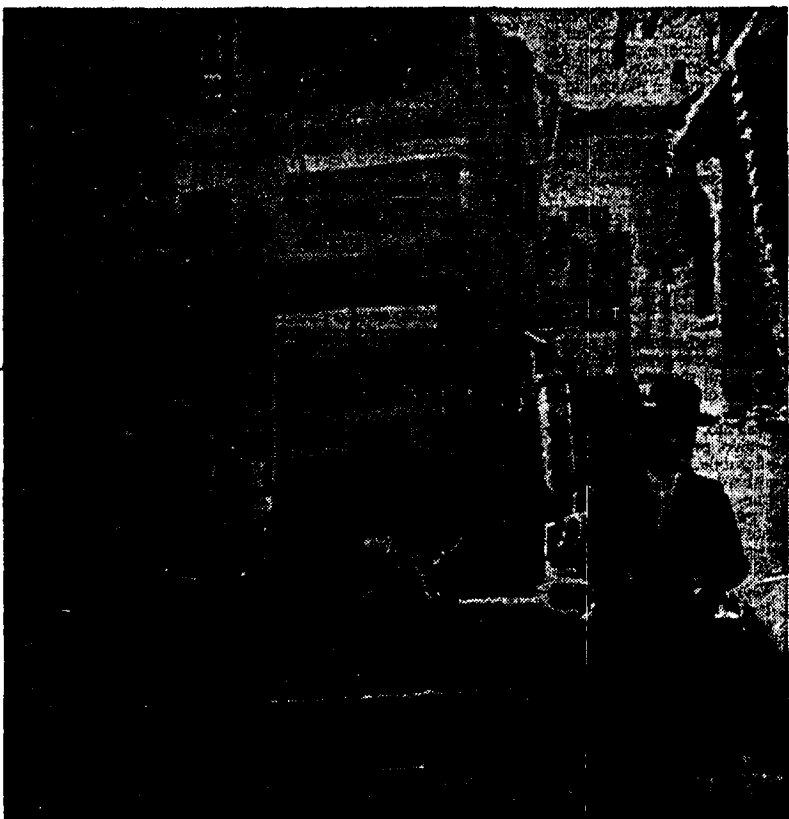
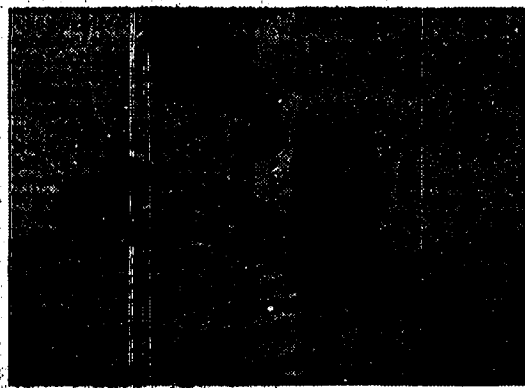
La guerra nel Golfo



Un mese di fuoco «intelligente»

L'ultima immagine è una lunga carrellata che spara negli occhi del mondo una fila di membra annerite. Dei corpi bruciati, mal disposti sul terriccio della strada, che diventano all'improvviso quello che nessuno avrebbe voluto vedere e che qualcuno ci aveva assicurato che non avremmo visto. Un massacro, appunto. Senso e tragedia di qualsiasi guerra. Ma per quasi un mese, nella convinzione di molti, non di questa. Inevitabile, giusta e soprattutto precisa guerra di liberazione dell'emirato kuwaitiano. Poco importa sapere se il mezzo migliaio di morti carbonizzati nel bunker di Baghdad sia il risultato del cinismo di un dittatore ammaestrato all'uso dei mezzi di comunicazione di massa o della «stupida» degli ufficiali incapaci di ammettere la possibilità che, dopo giorni di martellante bombardamento, un bunker militare può diventare l'unico posto sicuro per centinaia di persone. Certo è la notte del 16 gennaio l'offensiva «Tempeste nel deserto» era cominciata con tutte le altre speranze.

Tutto comincia con quattro Awacs che si levano in volo dalla base di Riyadh. È la notte del 16 gennaio. Due ore più tardi il cielo dell'Irak è solcato da centinaia di aerei. Il bombardamento più grande della storia: centomila missioni Gli Scud su Israele e il massacro nel bunker trasformato in trappola incandescente. Crolla miseramente l'illusione di un'operazione chirurgica.

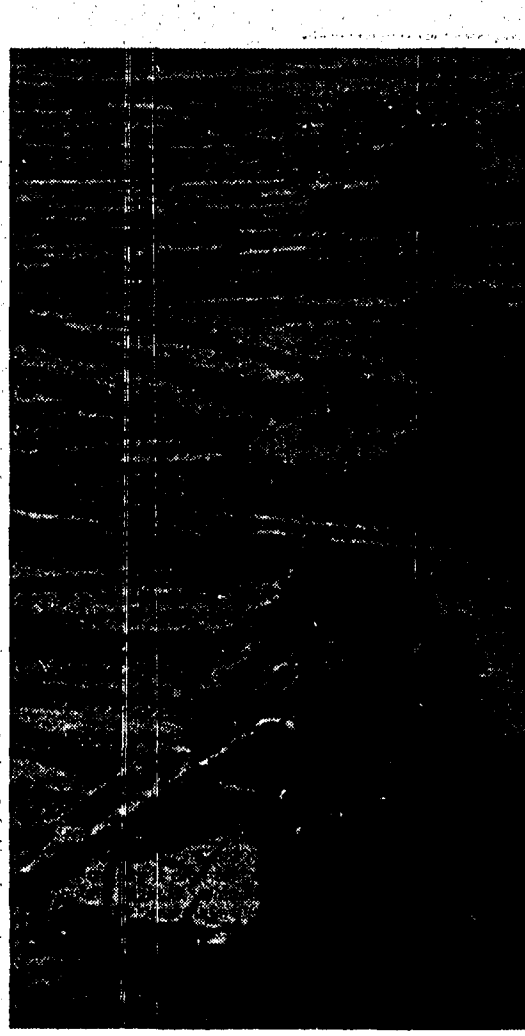


mezzanotte proseguono per tutto il giorno successivo attenuandosi solo al calare della notte quando il grosso delle truppe irachene si ritira lasciando sul terreno oltre un centinaio di morti e una ventina di carri armati T-55 di fabbricazione sovietica. È la prima vera battaglia terrestre, un assaggio di quello che può essere lo «scontro finale». Alla fine il bilancio negativo per gli Usa conta appena undici morti - poi si sa che sono caduti per errore uccisi dal fuoco alleato - e due dispersi, tra cui la prima donna-marine catturata in combattimento. Ma l'eco è enorme in tutto il mondo e nelle capitali arabe, il rais si conquista un'aerea tutta speciale. Ai loro occhi non solo resiste da due settimane al bombardamento alleato ma è capace di organizzare un'offensiva in grande stile capace di mettere in seria difficoltà la supertecnologica armata nel deserto.

L'inizio sono quattro Awacs, gli aerei radar che si levano in volo al tramonto dall'aeroporto militare di Riyadh in Arabia Saudita. Due ore più tardi ad ondate successive, ogni quindici minuti, centinaia di cacciabombardieri entrano nel cielo dell'Irak. E la guerra inizia come una lotta contro il tempo. I loro obiettivi infatti sono tassativi e della massima urgenza: il comando alleato sa che deve distruggere nel minor tempo possibile i reattori nucleari, i laboratori dove Saddam arricchisce il plutonio, le fabbriche e i magazzini di armi chimiche e batteriologiche, le rampe fisse dei missili Scud, i centri di comando e di comunicazione dell'esercito, il bunker della Guardia repubblicana. È l'operazione chirurgica. Il progetto di un architetto, come lo ha chiamato il generale Schwarzkopf, che mira a rendere inoffensiva nel più breve tempo possibile la parte più spaventosa della macchina bellica messa insieme dal dittatore iracheno in anni di paziente ricerca sul mercato delle armi.

David nella mischia del Golfo. E Israele resiste mentre Saddam, strappato notte dopo notte dalle bombe, si diverte a stuzzicarlo con gli Scud che puntualmente arrivano a destinazione. Il terrore arriva all'appuntamento con la storia nella notte del 22 gennaio. Questa volta sono tre i missili che colpiscono i cieli di Tel Aviv dopo un viaggio di 600 km dalla frontiera fra l'Irak e la Giordania. Uno arriva a segno centrando un palazzo di tre piani in quartiere popolare di Tel Aviv. Tre morti e settanta feriti. Ma l'atteggiamento del governo israeliano è già cambiato: la Casa Bianca ha promesso di trasferire sul suolo ebraico gli antimissile Patriot e Shamir ha capito che conservare un bassissimo profilo nella battaglia che infiamma il Medio Oriente gli consentirà di garantirsi un credito che non vale la pena sciupare ascoltando il cuore piuttosto che la ragione nel momento più difficile.

L'altro guaio sono i piloti abbattuti durante il raid sull'Irak. Sono pochi, ma quando appaiono in tv con il volto tumefatto e lo sguardo angosciato un brivido scorge le capitali alleate. Radio Baghdad annuncia che saranno utilizzati come «scudi umani», che i loro compagni, bombardando un aeroporto o un deposito d'armi, potrebbero decretare anche la condanna a morte. In questo scenario, un dram-



ma tutto privato è quello del bombardiere europeo, quel Tornado che la contraerea irachena colpisce - chissà perché - con pochissimo sforzo. Un vero fiasco, poi, è il debutto della squadriglia italiana, il 18 gennaio. Degli otto Tornado decollati dalla base negli Emirati arabi neppure uno riesce a condurre in porto la missione assegnata. Sei sono costretti ad interrompere il viaggio verso l'Irak per aver mancato il rifornimento in volo. Un altro rientra per noie al carrello d'atterraggio. L'ultimo viene abbattuto prima che riesca a sorvolare l'obiettivo.

Eppure, a parte gli Scud che dopo i primi giorni partono sempre più raramente dalle rampe di lancio mobili che i generali iracheni sono riusciti a salvare dalla chirurgia alleata, la sensazione che la guerra non sarà né breve, né indolore si fa strada rapidamente. La tecnologia bellica alleata ruota intorno alle armi «furbe», agli aerei invisibili, alle bombe «precise». E tutto si svolge come previsto ma senza che ci siano risultati risolutivi. In teoria, dopo la prima settimana di guerra, si ha l'impressione che potrebbe andare avanti così all'infinito, come il moto perpetuo. Gli alleati hanno il controllo assoluto dei cieli, picchiano obiettivi su obiettivi senza incontrare la minima resistenza e, dopo i depositi di armi, le fabbriche, i centri di comando strategico; si dedi-

cano alle piste degli aeroporti, alle ferrovie, ai ponti. Ma, in realtà, lavorano solo ai fianchi. Anche la minaccia del terrorismo si rivela effimera. Esclusi alcuni attentati in Grecia e in Turchia o l'aggressione che provoca la morte di tre marines nel porto saudita di Gedda, l'ondata di panico che ha percorso l'Europa all'inizio del confronto non trova nessun riscontro nella realtà delle cose. È il terrore ecologico l'unica carta giocata da Saddam che scuote dalla snonolenza gli spettatori della guerra. L'incendio dei pozzi e mare nera di petrolio che inquinano il Golfo fa temere una catastrofe più inumana del conflitto stesso: l'apocalisse ambientale.

Così inizia la seconda fase. Il vero polmone del rais, infatti, non sono i cento aerei che si sono rifugiati in Iran o le rampe mobili degli Scud ma i fanti trincerati nel Kuwait. E' per loro che la «guerra asettica» diventa opera di distruzione di massa. Dal mare entrano in campo la Missouri e la Wisconsin, le corazzate della guerra di Corea che fanno saltare in aria le postazioni della Guardia repubblicana nel deserto e in cielo sveltano i B-52, i micidiali bombardieri che seminavano il terrore ad Hanoi. Su Bassora e Baghdad l'intervento diventa a tappeto. Il porto lungo lo Shatt el Arab viene colpito per giorni, si distruggono i ponti, le strade, le ferro-

Un quartiere di Tel Aviv dopo la caduta di un missile Scud. Sopra un ferito iracheno; sotto movimenti di truppe nel deserto saudita